

Sull'8 marzo Il falso storico dell'incendio, la nostra ricerca

Cessato il clamore, lo «scandalo», l'ondata di deduzioni proprie e improvvise, che hanno accompagnato l'uscita del nostro libro (6 marzo). Storie, miti, riti della Giornata Internazionale della donna, edito da Utopia, Roma), sia lecita anche a noi dire, o meglio ridire pacatamente, qualcosa circa le intenzioni che ci hanno mosse alla ricerca, le sorprese, i cui risultati hanno suscitato l'individuazione che non abbiamo fatto. Perché non vorremmo che la furia, in una certa misura anche consumistica, del dibattito, rimbalzato dalle pagine dei giornali lì-no agli spettacoli di intrattenimento televisivo (Raffaella Carrà ha aperto il suo «Domenica in» dell'8

marzo con la «questione delle origini» della Giornata Internazionale della donna), lasciate sul terreno più errori, confusioni ed equivoci di quanti noi, con il nostro lavoro, abbiamo inteso chiarire. Stando ai messaggi del mass media — anche ai di là delle intenzioni e della qualità dei singoli interventi — potrebbe sembrare che noi abbiamo scritto un libro per vedere di far dire un altro per determinare il fondamento della Giornata da abolire.

Non è di questo che si tratta. Innanzitutto, l'enfasi posta dal mass media sul falso storico dell'incendio ha messo in ombra l'impianto effettivo del libro che è la paziente

ricostruzione della Giornata della donna dalle origini ai giorni nostri. Sapevamo che la «gloria» è sempre stata il momento emergente di un intenso lavoro politico che sin dalle origini le donne hanno svolto per tutto il corso dell'anno e attraverso le complesse vicende storiche e politiche di un secolo, per costituirsi, identificarsi e via via ridefinire come soggetto politico.

E' a partire da questa convinzione che noi, non storiche di mestiere, ma militanti da lunga data del movimento delle donne, abbiamo intrapreso questo lavoro di costruzione di memoria per far sapere a tutte quelle che oggi scendono in piazza per l'8 marzo, rinnovando un appuntamento ormai divenuto di tradizione, che cosa è che loro spalleggiano, cosa dicono, cosa chiedono, data, collocazioni geografiche, motivazioni politiche, appartenenze, differenze, alleanze, contrasti, obiettivi alle varie generazioni di donne che con il loro costante, intelligente, complicato lavoro politico, hanno creato le premesse della nostra esistenza politica attuale e che non possiamo più accettare di vedersi cancellate, massime cittadine come un indifferenziato genere femminile in lotta.

La storia dell'8 marzo rimanda alle più grosse questioni politiche del nostro secolo: il contrasto tra gli interessi della classe e quelli del sesso; tra femminismo e partiti politici; tra emancipazione e liberazione.

Quanto al falso storico dell'incendio che ha colto, noi per prime, di sorpresa, rimandiamo a quanto

scritto nel nostro libro. Non è stata una banale pignoleria che ci ha indotto a puntualizzare come quelle opere fossero morte nel 1911, un anno dopo l'istituzione della Giornata Internazionale. La questione è tutt'altra. Più tardi, dopo più di vent'anni di pratica politica, della Giornata della donna, nel 1952 in Italia (ma la cosa accade contemporaneamente in altri paesi) qualcuno pescò, nel repertorio dei disastri capitati alle donne, la storia dell'incendio e la associò (con opportune modifiche di nomi, luoghi e soprattutto date) alle intenzioni di Clara Zeitkin che di queste cose non sapeva nulla. Perché e di fatto non ne fa cenno? Perché non raccontare la vera storia che aveva portato all'istituzione della Giornata? Perché in inventarsi una storia apocrifa?

Non sono domande irrilevanti: c'è ampia materia di ricerca per le storiche, che ora sono tante, c'è tempo, maniera di ragionare per chiarire di noi stesse, interessate a capire le luci e le ombre del lungo percorso delle donne. E proprio la consapevolezza di avere, alla spalle dell'8 marzo, una storia forte e complessa che ci fa pensare — mito o non mito — di poter seriamente riconoscere oggi il senso politico di questo appuntamento annuale.

Tilde Capomizza

Marisa Ombra

ATTUALITÀ / Il traffico di organi è solo un aspetto d'una macabra realtà

Dal nostro inviato
CITTÀ DEL GUATEMALA — Il 17 febbraio, quando ancora lo scandalo dei bambini venduti a pezzi non era che un sospetto appena affiorante alla superficie della cronaca, il ministro degli Interni Rodil crede di poterli liquidare con una frase lapidaria e sarcastica: «Si tratta — disse — di un romanzo macabro, inventato con molta fantasia».

Si sbagliava due volte. La prima perché quello raccontato dal quotidiano conservatore «Prensa Libre», come tutto lascia credere, non era affatto un romanzo. La seconda perché, anche qualora di un romanzo si fosse trattato, la fantasia dei suoi autori sarebbe comunque rimasta, in materia di storie macabre, ben al di sotto della cronaca che quotidianamente racconta il paese al quale il signor Rodil sembra avere la pretesa di garantire ordine e sicurezza. Storie di bambini. Normalissime storie di morte. Morire per conseguire i propri organi ai frequenti trafficanti di trapianti, per un bambino guatemaletico, che una — e neppure la più crudele — delle molte opzioni che la realtà generalmente offre per abbandonare anzitempo, in piena armonia con le leggi di mercato, un mondo ostile e feroce. Le altre si chiamano fame, incuria e guerra.

La gamma è, in realtà, assai più ampia e, per così dire, preventiva. Grazie infatti agli aiuti di qualificatissime agenzie dei paesi sviluppati — soprattutto la Aid, agenzia interamericana di sviluppo, legata al governo Usa, e la International planned parenthood federation, legata al governo britannico — ai bambini del Guatemala vengono consegnate priorità: molte sono le opportunità per non nascere o più semplicemente, per non essere neppure concepiti. La qual cosa, in un paese povero e segnato dal più alto tasso di crescita della popolazione in Centroamerica (più 3,8 per cento annuale), potrebbe a prima vista apparire alquanto opportuno e benefico. Non fosse per alcuni dettagli.

Uno ce lo racconta il dottor Carlos Gehrler Mata, deputato democristiano che, dopo l'elezione di Víctor Cárceles alla presidenza, fu tra i candidati alla carica di ministro della Sanità. Si tratta, dice, di un esperimento «macabro e macilento». Le svedette agenzie, con la collaborazione dell'università di Colonia, la complicità di alcuni guatemaletici, usano le cavie indigeni, ovvero sulle donne della comunità indio dell'altopiano, una sostanza caustica chiamata «parafomale». Fin qui sperimentata, a fini di sterilizzazione, soltanto su scimmie di laboratorio. E accaduto — e probabilmente ancora sta accadendo — all'ospedale San Juan de Dios di Città del Guatemala. E non si tratta di una eccezione.

Carlos Gehrler, uomo facile all'indignazione, esprime in proposito una tesi che probabilmente spiega anche il perché della sua mancata nomina a ministro. Così come vengono attuate, dice, le campagne per il controllo delle nascite non sono che una misura brutale per sfiduciare i problemi di fondo: quelli della miseria, dell'analfabetismo, della fame di cibo e di terra, della mancata riforma agraria, della ingiusta distribuzione del reddito. Certi auti, aggiunge, fanno molto bene a chi li dà che a chi li riceve. E la loro



All'infanzia di questo paese vengono offerte molte «opzioni» per abbandonare anzitempo un mondo ostile e feroce: fame, incuria e guerra
Il caso di donne indio sterilizzate con sostanze caustiche



filosofia non è, in fondo, molto lontana da quella che presiede il traffico di organi. Stesso disprezzo per la vita dei poveri. Stesso ferile cinismo tra progresso tecnologico e logica di mercato. E tuttavia, a dispetto di tanti frequenti e cartatevoli campagne, i bambini guatemaletici, ostinatamente, continuano a nascerne. E anche con altrettante ostinazione, a cercare di sopravvivere.

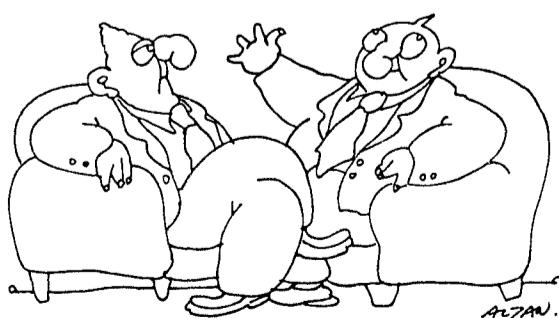
Le possibilità che vengono concesse loro non sono, in verità, molte. Ad essi però non è infatti il privilegio di vedere la luce — sia pur per pochissimo tempo — in quel paese che vanta tutti i record: interamente in materia, mortalità infantile. Su mille bambini nati vivi, 86 muoiono durante il primo anno di vita. E la cifra si eleva a 200 se si calcola lungo tutto l'arco dell'infanzia, tra gli zero e i tre dieci anni. Questo, secondo le statistiche generali. Le quali debbono essere alquanto approssimate per difetto, se è vero — come afferma il quotidiano di destra «El Grafico», citando dichiarazioni convergenti dei ministri dell'Economia e della Sanità — che solo nella regione di Sololá, a Sud dello splendido lago di Atitlán, ogni anno muoiono quattro bambini tra gli zero e i cinque anni ogni cinque nati vivi.

Questi risultati saltantemente sceltivi, come li definiscono i bollettini annuali di statistica, non sono, ovviamente, un prodotto del caso. Piuttosto, di quell'arduo percorso ad ostacoli — chiamato dalla rivista «Domingo» un «viaggio all'inferno» — che è la parte iniziale della vita di un guatemaletico. Al quale, nascendo egli in città, verranno assicurate un 38 per cento di possibilità di vive-

re in condizioni di «estrema povertà», percentuale che si imponentrà fino al 62 per cento se dovesse toccargli in sorte di nascere in campagna. Nel 77 per cento dei casi, comunque, un bambino nato in Guatemaletta in condizioni igieniche definite «intollerabili», e, se mai riuscirà a raggiungere l'età scolare, avrà un 67 per cento di opportunità — 85 nella campagna — di restare anzitempo. Se si ammira l'infanzia di questo paese, resterà, per i specialisti, un povero idiotino ad ostacoli, resterà un povero idiotino, attraverso la quale sono passate, ormai, almeno sei generazioni di bambini guatemaletici. E' vero — come afferma il quotidiano di destra «El Grafico», citando dichiarazioni convergenti dei ministri dell'Economia e della Sanità — che solo nella regione di Sololá, a Sud dello splendido lago di Atitlán, ogni anno muoiono quattro bambini tra gli zero e i cinque anni ogni cinque nati vivi.

E' vero — come afferma il quotidiano di destra «El Grafico», citando dichiarazioni convergenti dei ministri dell'Economia e della Sanità — che solo nella regione di Sololá, a Sud dello splendido lago di Atitlán, ogni anno muoiono quattro bambini tra gli zero e i cinque anni ogni cinque nati vivi. Questi risultati saltantamente sceltivi, come li definiscono i bollettini annuali di statistica, non sono, ovviamente, un prodotto del caso. Piuttosto, di quell'arduo percorso ad ostacoli — chiamato dalla rivista «Domingo» un «viaggio all'inferno» — che è la parte iniziale della vita di un guatemaletico. Al quale, nascendo egli in città, verranno assicurate un 38 per cento di possibilità di vive-

MIGLIAIA DI SFRATTATI PER LE STRADE. VIA, VERSO IL NUOVO! COME PIONIERI.



re, in condizioni di «grave» dagli specialisti, percentuale che si imponentrà fino al 62 per cento se dovesse toccargli in sorte di nascere in campagna. Nel 77 per cento dei casi, comunque, un bambino nato in Guatemaletta in condizioni igieniche definite «intollerabili», e, se mai riuscirà a raggiungere l'età scolare, avrà un 67 per cento di opportunità — 85 nella campagna — di restare anzitempo. Se si ammira l'infanzia di questo paese, resterà, per i specialisti, un povero idiotino ad ostacoli, resterà un povero idiotino, attraverso la quale sono passate, ormai, almeno sei generazioni di bambini guatemaletici. E' vero — come afferma il quotidiano di destra «El Grafico», citando dichiarazioni convergenti dei ministri dell'Economia e della Sanità — che solo nella regione di Sololá, a Sud dello splendido lago di Atitlán, ogni anno muoiono quattro bambini tra gli zero e i cinque anni ogni cinque nati vivi.

E' vero — come afferma il quotidiano di destra «El Grafico», citando dichiarazioni convergenti dei ministri dell'Economia e della Sanità — che solo nella regione di Sololá, a Sud dello splendido lago di Atitlán, ogni anno muoiono quattro bambini tra gli zero e i cinque anni ogni cinque nati vivi.

Non sono domande irrilevanti: c'è ampia materia di ricerca per le storiche, che ora sono tante, c'è tempo, maniera di ragionare per chiarire di noi stesse, interessate a capire le luci e le ombre del lungo percorso delle donne. E proprio la consapevolezza di avere, alla spalle dell'8 marzo, una storia forte e complessa che ci fa pensare — mito o non mito — di poter seriamente riconoscere oggi il senso politico di questo appuntamento annuale.

Tilde Capomizza

Marisa Ombra

LETTERE ALL'UNITÀ'

«Mi danno fastidio le denunce a posteriori»

Cara Unità,

mi ha colpito profondamente, dopo la tragedia di Ravenna, la lettera di C. Malacalza

tra Tavazzano (Mi) dal titolo «Si dovrebbero generalizzare le esperienze positive fatte nei cantieri Enel».

Personalmente mi dà fastidio leggere sui giornali le denunce a posteriori; o quando riscopro un rinnovato impegno a parole di tutti solo dopo la tragedia. Penso proprio che il distacco dei cittadini verso la classe politica e verso il sindacato passa anche su questa strada, cioè la non credibilità delle parole rivisitate degli atti concreti. Oggi: «rivoluzionario» e soprattutto colui che attua in concreto quello che in teoria esprime.

Quando però il compagno Malacalza richiede nella sua lettera l'approvazione di una legge che affidi a dei rinnovati organismi di fabbrica il potere di intervenire sulla tutela delle condizioni di lavoro ambientali e contrattuali, dimostra di dire che già questa legge esiste (L. n. 300/70 - Statuto dei diritti dei lavoratori). Piuttosto occorre sollecitare la responsabilità di alcune organizzazioni sindacali che hanno revocato i Consigli di fabbrica e non provvedono a rinnovarli.

Condivido invece pienamente nella lettera il giudizio espresso sul graduale disimpegno da parte del sindacato e della sinistra dalla lotta per il miglioramento e la tutela delle condizioni di lavoro. E anche vero che l'assolvimento del ruolo del CdF sul tema delle condizioni di salute nei posti di lavoro esige da parte dei delegati sia una preparazione culturale all'altezza di una tematica non sempre facile, sia un notevole e costante impegno. Ciò non togli che l'assenza e il disimpegno sindacale hanno contribuito ad allontanare i pochi «potenziali» disponibili.

La sinistra in passato ha sempre dimostrato di essere la più illuminata, al riguardo, sull'importanza della tutela delle condizioni di lavoro. E' anche vero che l'assolvimento della sinistra dalla lotta per il miglioramento e la tutela delle condizioni di lavoro esige da parte dei delegati sia una preparazione culturale all'altezza di una tematica non sempre facile, sia un notevole e costante impegno. Ciò non togli che l'assenza e il disimpegno sindacale hanno contribuito ad allontanare i pochi «potenziali» disponibili.

Accostamenti fatti alla legge non sortono altro effetto che inasprire una situazione psicologico-sociale di per sé già abbastanza grave nei confronti degli offre ventimila posti di lavoro, accanto ai nuovi processi di conoscenza, a far crescere nella gente la consapevolezza della vera realtà che la circonda.

GIOVANNI PAGLIAI
(Brescia)

Che cosa ne penserebbero?

Spett. redazione,

con la scusa di preoccuparsi dell'insegnamento della religione, il nostro democristiano faceva costringere i suoi cittadini a rendere pubblico, pubblicamente, il riconoscimento della responsabilità di inadeguatezza del sindacato per il miglioramento e la tutela delle condizioni di lavoro. E anche vero che l'assolvimento del ruolo del CdF sul tema delle condizioni di salute nei posti di lavoro esige da parte dei delegati sia una preparazione culturale all'altezza di una tematica non sempre facile, sia un notevole e costante impegno. Ciò non togli che l'assenza e il disimpegno sindacale hanno contribuito ad allontanare i pochi «potenziali» disponibili.

La sinistra in passato ha sempre dimostrato di essere la più illuminata, al riguardo, sull'importanza della tutela delle condizioni di lavoro. E' anche vero che l'assolvimento della sinistra dalla lotta per il miglioramento e la tutela delle condizioni di lavoro esige da parte dei delegati sia una preparazione culturale all'altezza di una tematica non sempre facile, sia un notevole e costante impegno. Ciò non togli che l'assenza e il disimpegno sindacale hanno contribuito ad allontanare i pochi «potenziali» disponibili.

Accostamenti fatti alla legge non sortono altro effetto che inasprire una situazione psicologico-sociale di per sé già abbastanza grave nei confronti degli offre ventimila posti di lavoro, accanto ai nuovi processi di conoscenza, a far crescere nella gente la consapevolezza della vera realtà che la circonda.

GIOVANNI PAGLIAI
(Brescia)

«L'altro sesso dell'Aids»

Cara direttore,

apprendiamo dai quotidiani del 27 marzo che la Commissione ministeriale per la lotta contro l'Aids «è convinta che la situazione è così seria da non escludere anche l'abortedomezzo per evitare il diffondersi del virus». Ci pare più che comprendibile che una donna sieresposta a ricorrere all'aborto terapeutico e possa farlo; ci sorprende invece che la Commissione abbia offerto alle donne, oltre questo rimedio estremo, nessun altro strumento di riflessione e di difesa. Prima della sortita sull'aborto, il sindacato e l'indifferenza dell'organismo governativo sui problemi delle donne di fronte all'Aids sono stati totali.

Nella nostra inchiesta che appare sul numero appena pubblicato («L'altro sesso dell'Aids») abbiamo mostrato modo di misurarsi con le donne, e non solo con i privati di ostetricia, che si sono impegnate a fornire garanzie di sicurezza del diritto moderno.

Sarei curioso di sapere che cosa pensano di questa faccenda la Corte Internazionale di giustizia dell'Aja e il Tribunale dei diritti dell'uomo di Strasburgo.

GUIDO LORIANI
(Genova)

Che cosa ne penserebbero?

Spett. redazione,

con la scusa di preoccuparsi dell'insegnamento della religione, il nostro democristiano faceva costringere i suoi cittadini a rendere pubblico, pubblicamente, il riconoscimento della responsabilità di inadeguatezza del sindacato per il miglioramento e la tutela delle condizioni di salute nei posti di lavoro. E' anche vero che l'assolvimento della sinistra dalla lotta per il miglioramento e la tutela delle condizioni di lavoro esige da parte dei delegati sia una preparazione culturale all'altezza di una tematica non sempre facile, sia un notevole e costante impegno. Ciò non togli che l'assenza e il disimpegno sindacale hanno contribuito ad allontanare i pochi «potenziali» disponibili.

La sinistra in passato ha sempre dimostrato di essere la più illuminata, al riguardo, sull'importanza della tutela delle condizioni di lavoro. E' anche vero che l'assolvimento della sinistra dalla lotta per il miglioramento e la tutela delle condizioni di lavoro esige da parte dei delegati sia una preparazione culturale all'altezza di una tematica non sempre facile, sia un notevole e costante impegno. Ciò non togli che l'assenza e il disimpegno sindacale hanno contribuito ad allontanare i pochi «potenziali» disponibili.

Accostamenti fatti alla legge non sortono altro effetto che inasprire una situazione psicologico-sociale di per sé già abbastanza grave nei confronti degli offre ventimila posti di lavoro, accanto ai nuovi